UNA RIVISTA DIVENUTA FAMOSA

ANTOLOGIA DI SOLARIA

Gli interessi europei che si svilupparono fra scrittori e letterati italiani mentre il fascismo imponeva visioni anguste e mitiche della realtà italiana sono ora documentati e ripresi in una *Antologia di Solaria* accolta dall'editore Lerici in un'apposita collana sorta con l'intento di presentare ogni volta al lettore «un problema (letterario, storico, politico, sociologico, filosofico, ecc.) e, senza pretese di obiettività assoluta, tentarne una soluzione documentata su basi scientifiche». La collana ci aveva offerto una altra proposta di questo criterio nell'*Antologia del racconto lungo* curata da Giovanni Carocci con prefazione di Alberto Moravia e ci promette a breve scadenza una *Antologia del Politecnico*, la rivista diretta nell'immediato dopoguerra da Vittorini. Finora si tratta in prevalenza di «problemi» letterari, anche se in ogni caso gli interessi superano di gran lunga il loro ambito e si allargano in altre, più vaste visioni panoramiche.

Così è, ad esempio, di questa *Antologia di Solaria*. Questa rivista, di cui tanto si è parlato in seguito, restò confinata come tante altre, durante gli anni della sua difficile esistenza — tra il 1926 e il 1936 — nella zona culturale: diffondeva appena 700 copie, come ci ricorda nella sua nota introduttiva Alberto Carocci che la organizzò e la diresse. Nella direzione, a Carocci si associarono temporaneamente, in due successivi periodi, Gianstto Ferrata e Alessandro Bonsanti. Eppure, nonostante la così scarsa diffusione, in quell'atmosfera stagnante di fascismo, la rivista esercitò sui giovani un'influenza notevole. Prima di tutto essa permise una continuità di ricerca che il fascismo impediva alle giovani generazioni o avviava verso altri, superficialissimi elementi. Intorno al gruppo di *Solaria* fecero le prime prove o arrivarono ad un chiarimento critici narratori poeti giovani e giovanissimi in quegli anni, da Vittorini a Ferrata, Morra, Debenedetti, Poggioli, Contini, Consiglio, la Manzini e altri che si affacciavano alla vita letteraria. Ma, innanzi tutto, di fronte all'arte ufficializzata dalla etichetta demagogica, *Solaria* sostenne valori autentici, da Svevo a Saba a Gadda, e cercò un colloquio puntuale di assimilazione e di giudizio critico con la parallela cultura europea, battendosi anche contro le immobilizzazioni sottintese che si producevano all'interno della provincia italiana, soprattutto per via delle illusioni seminate dall'idealismo, a cominciare dal crocianesimo.

Ma chi ha vissuto dall'interno l'esistenza di *Solaria* — ormai si tratta di veterani — ricorda almeno due o tre passaggi nella esistenza della rivista. Quell'avvicendarsi alla condirezione di Ferrata e di Bonsanti cominciò ad essere precisato dall'indagine critica, anche se negli ambienti letterari da tempo è classificato in schemi. E' fin troppo consueto, ormai indicare il passaggio di una prima serie di interessi astrattamente letterari — anche se rivolti verso l'Europa — ad una filigrana di interessi più moderni e più profondamente umani o persino sociali che coincide col maggiore apporto di Montale e, di rincalzo, di Ferrata, Vittorini e del gruppo dei più giovani.

◆

Enzo Siciliano, che ha curato questa raccolta di Lerici, ha preferito seguire una altra strada, che ha il vantaggio di essere più «costante» nel movimento del filone «europeo» che legò tutti i solariani, mentre in altri paesi l'angoscia della borghesia intellettuale, fra le due guerre, si esprimeva nella crisi degli strumenti letterari, a cominciare dal romanzo, e portava in primo piano tentativi di nuove soluzioni. Le voci esasperate di un dialogo continentale furono allora Proust, Joyce e Kafka. Ci pare, allora, che l'antologista avrebbe dovuto chiarire in forma più esplicita i termini di questo dibattito, non indicare soltanto la vaga aspirazione verso l'Europa. E, d'altra parte, perchè non chiarire in forma più esplicita le varie posizioni sottraendole alla nebulosa allusività che molti scritti avevano a quei tempi per obbligo di cose, ma che difficilmente i giovani d'oggi possono afferrare?

La realtà si può dire che nel dibattito europeo di *Solaria* esiste una carenza profonda. Volutamente molti, a quei tempi, cercavano di sfuggire alle sollecitazioni delle avanguardie, trincerandosi dietro valori che ambivano alla indiscutibilità e alla quasi infallibilità. Fu questo il senso del filone che si rifaceva al proustismo. Ma al tempo stesso le posizioni di un Montale o d'un Gadda producevano una frattura rispetto alle istanze espresse inizialmente con grandi entusiasmi ma anche con una somma incertezza. Si operò allora il distacco dalla pesante atmosfera del «novecentismo»: una autentica rivolta contro l'avanguardismo nostrano, il quale si era risolto — specie nel futurismo — in fallimento provinciale, quando addirittura non s'era lasciato identificare col fascismo. E' vero, allora, che nel dibattito europeo *Solaria* operava una scelta a favore della cristallizzazione poetica di un Valery, di fronte alla rivolta anti-accademica di un Apollinaire e dei movimenti che tentarono in Francia di rinsaldare la poesia all'elemento della popolarità. Ma è altrettanto vero che, nei confronti delle cristallizzazioni nostrane, la polemica di *Solaria* fu di rivolta esplicita, di ricerca di «nuovi maestri».

◆

Di qui nasce quella situazione complicata del «formalismo» di *Solaria* che non fu a senso unico, che da una parte rappresentava una contrapposizione esemplare agli esercizi di stile della *Voce* letteraria o alle soggettive speculazioni stilistiche della *Ronda*, ma che, d'altra parte, si frantumava in vari filoni di ricerca che qui sono a malapena indicati.

In un'antologia critica era utile, oltre tutto, dare un cenno cronologico sulle occasioni dei vari scritti. Così ci troviamo di fronte a un repertorio di voci dal quale partire solo come base o documento. Forse in questo senso occorre interpretare il valore di un'antologia come raccolta di «capi d'accusa», cui l'editore accenna nel suo programma?

I testi proposti alla nostra lettura sono, però, eccitanti e si inseriscono a volte in dibattiti ancora attuali. Ricordiamo, fra i tanti, *Le belle lettere e i contributi espressivi delle tecniche* di Gadda, accanto agli scritti su Svevo, che formano una delle prime punte di battaglia per il narratore triestino, la prima interpretazione di Contini sul «pastiche» di Gadda, gli scritti su Saba, la «scoperta» italiana di Malraux e così via. Debole la presenza della narrativa, per la quale *Solaria* fu un banco di prova. Ma l'antologia si è proposta chiaramente di sottolineare gli interessi critici di un momento culturale più che insistere su temi già noti e in particolare sugli accrescimenti di gusto e di poetica che si produssero o presero inizio nelle pagine della rivista.

MICHELE RAGO

Alberto e Silvana

Alberto Sordi, attualmente impegnato in «Vacanze d'inverno», interpreterà in seguito un film al fianco di Silvana Mangano. I due attori intanto familiarizzano, passeggiando per Roma

UN ARTICOLO DI UN LAVORATORE TORINESE LICENZIATO

Campagna elettorale operaia davanti ai cancelli della Riv

Si diffonde il «7-B» - I propagandisti delle varie liste in lizza - Ricordi di ieri e di ieri l'altro - Ai due lati di un tavolo - La Fiom riconquista la maggioranza - L'atmosfera dell'attesa e quella della lotta vittoriosa

L'autore di questo articolo, Aris Accornero, è un giovane operaio, che fa parte della redazione torinese dell'Unità. Accornero fu licenziato dalla RIV (la fabbrica proprietà personale di Gianni Agnelli) nel giugno del 1957 per rappresaglia politica: era uno dei fondatori del giornale di fabbrica (il 7 B, dal nome del classico cuscinetto a sfera che produce l'azienda), uno degli ex candidati e attivisti sindacali più capaci. In questo scritto, con commossa partecipazione, Accornero ci dà l'atmosfera della «campagna elettorale» per il rinnovo della C.I. che si è conclusa in questi giorni con un magnifico successo della lista FIOM-CGIL, e ci parla delle lotte passate e presenti dei suoi compagni.

TORINO, *febbraio* — Quando arrivammo davanti al la RIV era ancora quasi buio. Il mastodontico edificio — simile ad un grosso dado di cemento — era pronto ad accogliere i quattromila e passa operai: portone spalancato, tubi al neon accesi ad ogni piano, guardiani già schierati per scrutare chi sarebbe entrato affinchè nessuno portasse dentro pacchi di giornali più pericolosi della dinamite. Noi eravamo appunto là per diffondere il giornaletto di fabbrica, il vecchio e glorioso «7 B» cui il direttore generale aveva inibito l'accesso. Il giorno dopo si votava per la C.I. Ed i compagni avevano detto: «Chiamiamo quelli che hanno licenziato per rappresaglia: è una cosa simbolica verso tutti quelli che sono rimasti dentro». E così eravamo tornati per un giorno là davanti alla RIV con pacchi di giornali da distribuire sulla soglia della nostra fabbrica ad un pelo dal confine che separa il suolo pubblico da quello di Gianni Agnelli.

I soliti mendicanti quel mattino non c'erano perchè — organizzati come sono — avevano saputo per tempo del trambusto elettorale e si rendevano conto che non ci sarebbe stato posto per loro sul portone: i sindacati dovevano distribuire la propaganda a chili od a quintali (i più piccoli e sconosciuti a quintali, i più grossi a chili). Quest'anno per di più alla RIV di Torino c'erano ben cinque liste ed anche questo i mendicanti dovevano averlo saputo poichè avevano disertato tutto lo spiazzo loro riservato. I muri di fronte alla fabbrica erano tappezzati in modo monotono da manifesti quasi tutti uguali; c'erano quelli della UIL che avevano soltanto le tre lettere a caratteri cubitali come per far rimanere impressa la sigla nel cranio dei lavoratori sul tipo della propaganda per l'OMO. I manifesti della CISL erano più elaborati: c'era un panfilo che navigava sicuro sopra un mare in tempesta (il «potere padronale») che stava facendo naufragare le zattere del «totalitarismo» e dell'«apatia»: unico a stare bene era il panfilo della CISL, che le paurose onde del «potere padronale» non toccavano e tenevano a galla. Poi c'erano i manifesti degli L.I.D., più stupidi. La FIOM non c'era sui muri, era ben presente in fabbrica fra i lavoratori e questo bastava.

Cominciammo a distribuire il «7 B» ai primi arrivati, gli *habitués* che conoscevamo per quella mania di fare capannello sulla soglia della fabbrica prima che si dia il via alla entrata. Gente anziana e di poche parole ci accolsero affettuosamente sfogliando subito il giornale per vedere le foto dei candidati della FIOM. Quando il rossiccio capo dei sorveglianti fece segno il gruppo prese ad entrare mentre due sorveglianti si piazzavano a gambe divaricate facendo da spartitraffico alla piccola folla. C'era anche il giovane e lungo ex carabiniere che ha fatto licenziare alcuni di noi; cercava di non incontrare il nostro sguardo e pareva farsi proteggere dalla visiera lucida abbassata fin sul naso e dal pacchiano stemma che gli stava in mezzo alla fronte come l'occhio di Polifemo.

Gli operai cominciavano ad arrivare, scaricati dai tram e filobus che si fermavano proprio davanti al portone, vedevano quell'insolito schieramento di strilloni e ne riconoscevano qualcuno ex compagno di lavoro, amico. Certi si avvicinavano con un sorriso largo così e invece di prendere subito il giornale ci stringevano calorosamente la mano battendoci sulla spalla e dicendo: «Sei ingrassato eh, fuori da questa bolgia?».

Tappeto cartaceo

Il solito venditore di caramelle piazzato in posizione strategica gridava: «Due etti assortiti cento lire» e non gliene importava niente che il giorno dopo votassero e tutti gli occhi fossero puntati su quella fabbrica. Lui era lì per vendere caramelle. Arrivarono a complicare le cose tre o quattro giovanottelli con pacchi di volantini variopinti cercando di inserirsi fra noi dei giornali per guadagnarsi le mille lire che certi sindacati pagano per fare diffondere la propria carta stampata. Molti operai appena vedevano la scritta CISNAL buttavano i volantini per terra mentre altri giungevano scendendo dai tram e già si stava formando un tappeto cartaceo che proseguiva fin nel cortile della fabbrica. Le operaie ci attorniavano a gruppetti, informandosi della nuova vita, felici, premurose, quattro parole in fretta e poi filavano dentro a bollare e con cattiveria appallottolavano il volantino colorato della CISNAL. Mentre gli operai ci sfilavano davanti prendendo il giornale sorridenti ci venivano in mente come lampi gli episodi di un passato sempre vicino al cuore. Per ogni compagno di lavoro che salutavamo, per ogni stretta di mano per ogni nome che una fisionomia ci faceva tornare sulle labbra, erano ricordi che raffioravano. Le corse nei reparti con la bandiera della pace sotto la tuta e l'arrampicata sul pennone in cima alla fabbrica; i durissimi scioperi della fucinatura fra l'aria infuocata dei forni ruggenti; le lettere di ammonizione dopo le lotte contro la legge truffa. Un volto ci rammentava un entusiastico comizio; una voce ci faceva piombare di colpo in un angolo dimenticato della fabbrica; un profilo ci riportava indietro di alcuni anni al tempo delle commemorazioni dei caduti.

Odore pungente

Donne ed uomini passavano sempre più in fretta dicendoci al volo: «Speriamo che vada bene», «la gente dovrebbe aprire gli occhi questa volta» e la pila dei giornali scemava a vista d'occhio. Non uno era per terra: non era un volantino fazioso quello ma il giornale di tutti, anche se raccomandava di votare per la FIOM. Qualcuno rifiutava di prenderlo, facce nuove magari, assunti da poco e questo ci faceva un po' male. Ma la girandola dei saluti cordiali ed affettuosi continuava mentre lo stesso odore pungente e caratteristico che emanava dalla fabbrica rievocava in noi lo sgabuzzino della commissione interna, il nostro reparto, le file dei banchi e di macchine che sapevamo ricostruire a memoria.

Salutando, rifornendomi di «7 B», soffiandomi sulle dita, pensavo a quelle sedute in direzione, a quelle due file di uomini che stavano ai lati del tavolo, di fronte, aggressivamente; l'ufficio del direttore centrale era arioso e vasto; dai finestroni si vedeva la fabbrica laggiù in basso. Mi venivano in mente il volto inespressivo del direttore dello stabilimento, le occhiate sornione del cavaliere-legulejo, i giri di frase dell'ingegnere «taglia tempi». Tornavo ad immaginare tutta la gerarchia aziendale attorno a quel tavolo di faccia a noi che facevamo barriera e davamo del filo da torcere. Anche per questo chiedevo insistentemente agli operai porgendo il giornale: «Come andrà, com'è l'atmosfera?». Pensavo allo scorno che un buon risultato avrebbe gettato su quel lato del tavolo facendo schiattare di rabbia il gesuitico direttore centrale, obbligando il bonario e profumato amministratore a mangiarsi la pipa e dando una doccia fredda allo squallido ex padrone nostro, alle sue rade onde incollate sul capo, al parlare ammosciato con cui trattava svogliatamente gli affari di quella bella azienda regalatagli dal nonno e diventata una perfetta macchina per fare quattrini.

Ormai gli operai passavano più radi e di corsa; bisognava dare il giornale al volo gridando gli auguri mentre già erano oltre il portone. Il trillo meccanico interruppe il nostro lavoro ed il cortile tornò deserto seminato da volantini calpestati. Si cominciò a sentire l'ansimare caratteristico delle macchine più grosse, il martellare delle presse, il brontolio sordo di tutta la fabbrica. Nel caffè di fronte c'erano ancora i capoccia della CISL e della CISNAL, che tardavano ad entrare poichè nessuno gli diceva niente se facevano i comodi loro. Si stavano rinfacciando le rispettive colpe, il cislino dava all'altro del voltagabbana per i suoi svariati «passaggi», il fascista dava del repubblichino all'altro e diceva che di gerarchi ce n'era di più fra i candidati della CISL e gli arringhiani che non nella sua lista.

Il giorno dopo vi fu l'attesa ansiosa. Verso sera venne la nervosa e trionfante telefonata dalla lega rionale: «Li abbiamo messi *capoeo*! loro ed il marchese delle relazioni: due un seggio in più per noi e il cinque per cento d'aumento». Altri due seggi li avevano conquistati negli stabilimenti di Villar e di Apuania.

Fioccarono le telefonate in redazione: «Sono un operaio della RIV. Com'è andata?». Con quale fierezza dicevo: «Non ce l'hanno fatta neanche stavolta e ormai *noi* della RIV non ci metteranno mai più in minoranza».

Ero fiero di quel risultato ed orgoglioso di avere lavorato anch'io per tanti anni in quel grosso dado di cemento armato. Era gente, quella della RIV, che non aveva mai ceduto neanche negli anni più duri. Per questo celavo la commozione sotto una scorza, quasi me ne vergognavo.

ARIS ACCORNERO

UN CONTINENTE INTERO IN LOTTA CONTRO IL COLONIALISMO

Gli uomini nuovi dell'Africa: terroristi di ieri, capi di domani

Profilo dei "leaders,, principali, da Opengault a Keniatta, da Tom M' Boya a Kasavubu - Un discorso a parte per Kwame N' Krumah, sostenitore della necessità di legami con i paesi ex-dominatori - Gli "Stati Uniti d'Africa,,

Forse un'ombra, appena un'ombra di razzismo riesce ad albergare anche nelle menti delle persone più aperte e democratiche, degli stessi amici e alleati bianchi, del movimento di indipendenza degli uomini di colore. Un esempio: se leggiamo per la prima volta che un dirigente africano — sia esso Kwame N'Krumah, o Jomo Kenyatta, o Sekou-Touré, o Opengault — è tra le migliori intelligenze non solo dell'Africa ma di tutta l'umanità, non riusciamo spesso a sottrarci ad un senso di compiacimento (come tale è giustissimo) talora però accompagnato da stupore (ingiusto stupore) frutto di quell'aria che ancora la presunzione bianca [illegible]. E' una fortuna che questa presunzione bianca sia destinata a scomparire per sempre, travolta dagli avvenimenti del mondo. E già va scomparendo: a mano a mano che i popoli dell'Africa si svegliano ed esprimono i loro dirigenti, a mano a mano che [illegible] sulla stampa più attenta ai progressi dell'umanità, gli sviluppi del moto di liberazione africano ci hanno portato a fare, da questo punto di vista, quasi ogni giorno una scoperta: quella di un uomo nuovo, di un nuovo combattente, di un nuovo «terrorista» di quelli destinati a diventare «gli onorevoli leaders nazionali» di domani.

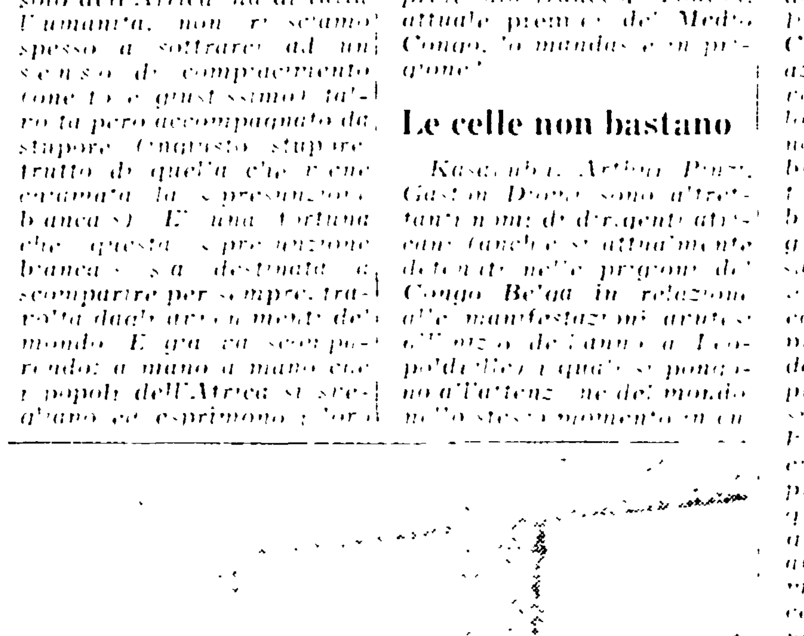
Gli ultimi [illegible] episodi del Medio Congo francese, quelli del Congo belga e del Nyassaland (che sono di queste settimane) hanno fatto scrivere ai giornali nomi che più non avevano mai letto o udito. A Brazzaville si trova in prigione il negro Opengault, capo del partito popolare socialista congolese. E' un intellettuale, ex primo ministro del governo semi-autonomo del suo paese. Chi, se non pochi specialisti di cose africane, lo conosceva prima che il prete filo-francese Youlou, attuale premier del Medio Congo, lo mandasse in prigione?

Le celle non bastano

Kasavubu, Arthur Pore, Gaston Diomi sono altrettanti nomi di dirigenti africani (anch'essi attualmente detenuti nelle prigioni del Congo Belga in relazione alle manifestazioni avvenute all'inizio dell'anno a Leopoldville) i quali si pongono all'attenzione del mondo nello stesso momento in cui [illegible] Il giorno [illegible] le prigioni non basteranno più per i capi del nazionalismo africano. Dunque i popoli dell'Africa non ne vogliono più sapere del colonialismo, sicchè dappertutto sorgono i nuovi dirigenti». E' venuto ora quel momento: da Niger a Città del Capo, da Mogadiscio a Dakar uomini intelligenti, colti e coraggiosi trascinano i loro popoli alla resistenza e alla lotta e, poi sottoposti a persecuzioni, riscuotono la stima degli stessi persecutori.

Senza dubbio uno dei più famosi e amati del movimento africano di indipendenza è Jomo Kenyatta che da sei anni giace in prigione a Nairobi. E' un uomo di 56 anni, di cultura vastissima, si è laureato in scienze politiche e antropologia alla «London School of Economics» di Londra, dove insegnarono personalità della levatura di Cole e Cripps. Prima che la sua azione di dirigente dei lavoratori del Kenya nella lotta antinglese lo rendesse noto ad un più vasto pubblico, egli era già conosciuto e apprezzato negli ambienti culturali delle maggiori capitali europee per i suoi preziosi studi di etnologia, oltre che a Londra egli ha studiato a Mosca presso quella Università dal 1932 al 1934. Nel 1938 pubblicò un attento studio sulla vita e i costumi dei Kikuyu, sua tribù, «Facing Mount of Kenya». Fu processato nel 1953 e da quell'anno si trova in prigione. In tutti questi anni, da ogni parte del mondo, al «Colonial Office» di Londra e al governatore britannico di Nairobi, sono giunte centinaia di migliaia di lettere, telegrammi, proteste, invocazioni per la sua liberazione.

Fra i leaders del Kenya spicca oggi un giovanissimo dirigente sindacale, [illegible] Si tratta del ventottenne Tom M'Boya della tribù «Luo», la seconda del paese per importanza e numero dopo quella dei Kikuyu. Tom M'Boya, membro del consiglio legislativo del Kenya e segretario della federazione dei lavoratori della sua terra, non è mai andato a scuola. La rivista americana Time scrive di lui che da ragazzo ha imparato il suo ABC scrivendo sulla sabbia con una bacchetta [illegible] che il vento [illegible] disperdeva ma che la mente del giovanissimo africano non ha più dimenticato. Tom M'Boya conduce attualmente una vivace azione di boicottaggio dei lavori del consiglio legislativo del Kenya in segno di protesta contro la insostenibile situazione che vede 14 seggi del consiglio assegnati ai 60.000 inglesi che vivono nel territorio e altri 14 assegnati ai 6.000.000 di negri. [illegible]



Tom M'Boya, giovanissimo «leader» della popolazione del Kenya (a sinistra), col suo avvocato Argwings-Kodhek, che è anch'egli un esponente politico di rilievo

La «non violenza»

I dirigenti dell'Africa araba, al nord del Continente, sono troppo noti, tanto quelli delle Repubbliche e dei regni indipendenti, quanto i membri del libero governo dell'Algeria costituitosi in esilio lo scorso anno per dare nuovi strumenti di direzione alla lotta armata antifrancese in Africa settentrionale, sono a tal punto noti perchè possano essere presentati come uomini nuovi dell'Africa.

Due leaders notevoli [illegible] nell'Occidente africano [illegible] nel Continente e nel mondo: N'Krumah e Sekou-Touré, rispettivamente [illegible] del Ghana e della Guinea ex-francese. Di Sekou-Touré abbiamo [illegible] il 28 settembre 1958 [illegible] egli ha 37 anni [illegible] il coraggio e la risolutezza. Quanti ancora pensano onestamente ad una collaborazione con la Francia, come il poeta senegalese Senghor o Boganda dell'Oubangui Chari, potranno seguire il cammino della nuova Repubblica di Guinea e trarne le conseguenze in un avvenire forse non molto lontano.

Jomo Kenyatta

Kwame N'Krumah è un dirigente che merita un discorso a parte. Anch'egli è un uomo colto [illegible] Università [illegible] Gran Bretagna [illegible] si laureò in diritto. Ha condotto con grande coraggio e coerenza la sua azione per l'indipendenza della colonia della Costa d'Oro e per questo fu processato e imprigionato dagli inglesi. Egli è tuttavia un sostenitore della necessità di legami con il paese ex-dominatore nell'ambito del Commonwealth e un fautore della «non-violenza». (Sul concetto della «non-violenza», alla conferenza dei paesi africani e poi a quella dei popoli di tutto il continente, svoltesi appunto nella capitale del Ghana, si è sviluppata come si sa una vivace polemica tra quei dirigenti che ritengono possibile il raggiungimento dell'indipendenza attraverso l'azione non violenta e altri dirigenti, ad esempio gli algerini e i camerunesi, i quali sostengono che ai crimini del colonialismo occorre rispondere con l'azione diretta). Ad ogni modo pur in questi limiti e pur nell'ambito dei suoi legami con la Gran Bretagna e con l'Occidente Kwame N'Krumah è un forte sostenitore del moto di indipendenza africano. Egli caldeggia la costituzione di una confederazione libera di stati africani, gli «Stati Uniti di Africa», un ideale per cui si battono molti altri dirigenti negri.

Altri uomini nuovi si affacciano, abbiamo detto, sulla scena dell'Africa. Dietro di loro stanno i popoli ancora sottomessi e sfruttati dall'imperialismo, dinanzi a loro i successi ottenuti da altri dirigenti e da altri popoli. E' ben più che un inizio. «L'Asia è perduta, ora è la volta dell'Africa», dicono gli imperialisti. Ma non resta loro che una parte dell'Africa ed anche quella [illegible] si solleva [illegible] duecento milioni di uomini.

MARIO GALLETTI

PASSI PERDUTI: *LETTERE DA MONTECITORIO*

Il volto e le parole dell'on. Segni

L'onorevole Segni, ennesimo presidente d.c. del consiglio dei ministri, ha presentato il suo programma. Nulla di nuovo rispetto ai precedenti programmi d.c.: anche quello dell'on. Segni è un programma fatto solo e tutto di parole. Meno prosopopea, nel l'on. Segni, di quella ostentata dall'on. Fanfani, ognuno ha il suo metodo e il suo volto e la sua voce. L'on. Segni, dal bonario viso che qualcuno irrispettosamente ha paragonato a quello del vecchietto che serviva come *reclame* sulle vecchie scatole del Cacao Talmone, non ha certo né grinta, né cipiglio, ma i lavoratori lo conoscono dal tempo del suo progetto di riforma agraria e soprattutto da quando ha accettato e condiviso tutte le sofisticazioni della *sua* riforma, fino a ridurla al nulla.

E dietro il viso bonario dell'on. Segni stavano ieri i sorrisi ironici dei fascisti e dei monarchici, che davano l'unico concreto rilievo al suo programma assicurandogli i loro voti. L'on. Pastore — nonostante le sue smentite orali — non era del tutto a suo agio se volgeva la testa dalla parte delle destre.

Il sorriso che le destre emanavano sul governo Segni era la sua pagella più significativa. Diceva, senza possibilità di equivoci, che cosa rappresenta il governo Segni; quali interessi. Perchè non sfugge ormai più neppure alla opinione pubblica che oltre ai voti delle destre sparute stanno le forze ben più potenti, quelle dei monopoli industriali, quelle dei grandi agrari. Sono costoro che pagando i loro giornali, in questi giorni li hanno costretti a titoli di scatola per gridare che il governo Segni è il governo più forte e più sicuro.

E Fanfani? La sua ombra si è dipartita. Anche la sua ombra. Ma c'è chi crede alla resurrezione e la Democrazia cristiana milanese (la cosa non è senza significato politico) lo chiama ancora alla testa del partito.

Mentre parlava Segni chi sapesse guardare oltre al di là delle apparenze, nei volti dei deputati democristiani avrebbe potuto scorgere facilmente che non tutti erano consenzienti. La grande macchina nera non era più compatta di quanto non fosse quando parlava Fanfani.

Le lacerazioni, le contraddizioni erano ben visibili al di là degli intrallazzi e dei compromessi di corridoio. Le parole dell'on. Segni cadevano su un selciato di gomma impermeabile. Quando si parlava di case, di strade, il riferimento più logico era di pensare al signor Pesenti, monopolista del cemento, quando si parlava di scuola appariva l'immagine di qualche cardinale del Sant'Uffizio che dava il suo *imprimatur* a quelle parole.

E' inutile che *La Stampa* della FIAT, proprio accanto ad un editoriale dal titolo *Fuso per chi cerca lavoro* nel quale si tentava di dare della angoscia dei disoccupati e dei licenziati, mettesse un altro titolo tutto editoriale sul programma del nuovo governo: *Per la prima volta nel dopoguerra i partiti di destra tornano parte della maggioranza parlamentare ma non sono previsti mutamenti profondi nella politica generale.* Il momento economico e politico è tale che non è più possibile giocare sull'ignoranza né sull'equivoco, neanche quando si è un quotidiano paludato con la sigla di uno dei più potenti monopoli italiani.

Le forze che vogliono essere di sinistra, noi comunisti che lo siamo, faranno echeggiare in Parlamento le parole ed i fatti del popolo lavoratore.

Sicuro ai limiti del sopportabile nelle fabbriche, nelle campagne, negli affari statali e privati, tra i piccoli e medi imprenditori ed industriali. La stretta del monopolio mai era la strozzatura [illegible] degli italiani [illegible] parlamentari comunisti si sono sentiti legati al Paese, mai come oggi c'è stata una coscienza unitaria nella lotta al di sopra di ogni barriera politica o religiosa.

Il dibattito in Parlamento, in questi giorni, non è che l'eco del più grande dibattito che si svolge nel Paese. Chi vuole spingere indietro il popolo, abbia la grinta dura o il viso bonario, deve sapere, e subito, che il popolo sa difendersi e passare alla più combattiva e democratica delle offensive.

ULISSE

Giovedì un dibattito sulla «Romagnola»

Un dibattito sul dramma di Luigi Squarzina Romagnola si svolgerà a Roma giovedì 26 alle 17,30, a Palazzo Marignoli, a cura del Centro di iniziative per un nuovo teatro italiano. Vi parteciperanno numerose personalità del mondo della cultura.